



Aristide Castellari
«Molte aziende si chiedono: abbattiamo o no i nostri frutteti?»

Aristide Castellari, frutticoltore ravennate e presidente di Agrintesa, non nasconde la crisi del comparto: «Mai avremmo pensato che il Po non sarebbe stato più in grado di soddisfare le nostre esigenze - ammette - Si alternano momenti dove c'è una speculazione, a momenti di piena produzione, e con la crisi geopolitica il consumo di frutta ha avuto una contrazione pesante».

Il momento è nero.

«A tutto questo vanno aggiunti i problemi fitosanitari: la globalizzazione ha portato insetti 'alieni', che facciamo fatica a contrastare. Da un lato, la cimice asiatica e la *Drosophila suzukii* (il parassita che ha colpito in maniera violenta le ciliegie, ndr) hanno impatto sulla produzione, dall'altro le restrizioni sulle molecole e sui fitofarmaci che possiamo utilizzare hanno acuito problemi già esistenti».

Quali colture ne hanno risentito particolarmente?

«In primis, pere e patate. Ma c'è tutta una serie di attività che facciamo fatica a contrastare e a livello di politica comunitaria assistiamo a un'aggressività ideologica, a un regolamento che così impostato comporta una riduzione drastica dei fitofarmaci».

Le conseguenze?

«Si mette in ginocchio l'intera filiera. Perché ricordo che parliamo di filiera, non solo di agricoltori. Da 30 anni a questa parte c'è stata un'evoluzione ambientalista: i disciplinari sono già stringenti e la frutta è sicura».

Cosa chiedete alla politica?

«Un passaggio più graduale. Ci sono tante aziende agricole che si interrogano se abbattere o meno i frutteti e fare colture estensive dove si impazzisce meno, tra mano d'opera e uso dell'acqua. Questo, però, determinerebbe l'abbattimento dei redditi e di tutto l'indotto dietro a un comparto ben sviluppato, che ha visto nascere la frutticoltura a livello europeo in Emilia-Romagna».

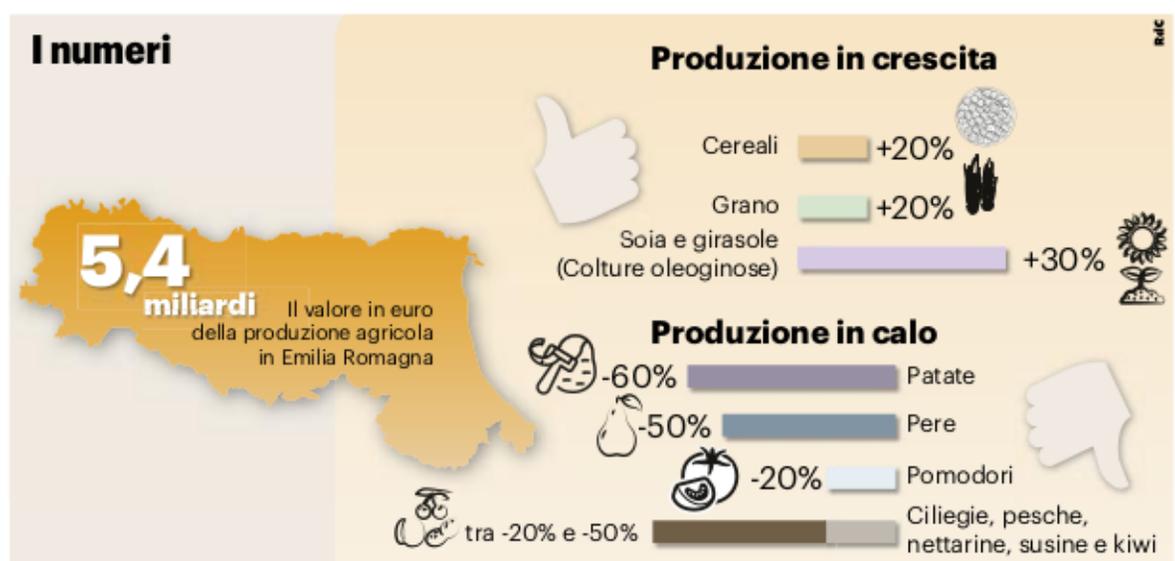
Francesco Moroni

Agricoltura, cambia tutto

Patate e pere in crisi

Spuntano cereali e mais come nuove eccellenze

Davide Vernocchi (Apo Conerpo) lancia l'allarme: «Certi prodotti non pagano più» L'ortofrutta tradizionale della nostra terra ha calato (e di molto) la produzione «In Francia investiti 200 milioni per rilanciare il settore: facciamo anche noi»



di **Francesco Moroni**
 BOLOGNA

L'emergenza idrica continua, i cambiamenti climatici sono sotto gli occhi di tutti, il comparto ortofrutticolo soffre come non mai. E così gli agricoltori sono costretti a riconvertire i propri terreni verso coltivazioni più convenienti, o addirittura a tagliare la produzione. Il quadro in Emilia Romagna è nero e Davide Vernocchi (Apo Conerpo) lancia l'allarme: «La sovranità alimentare, così come le eccellenze del territorio, sono sempre più a rischio - spiega il Coordinatore ortofrutta di Alleanza cooperative agroalimentari -. Intere filiere rischiano di sparire, ma non serve una riconversione varietale: bisogna mettere i nostri agricoltori nelle condizioni di produrre quantitativamente e qualitativamente. Non solo perché i consumatori rischiano di non trovare i prodotti, quanto perché il chilometro zero, o la stagionalità, sono in pericolo».

L'esempio più significativo è quello delle patate: in 15 anni la produzione è passata da 70mila ettari a 30mila. Ma non solo: «Per le pere il discorso è analogo», aggiunge Vernocchi. Anche se i numeri restano più contenuti, siamo infatti al minimo storico da tre anni a questa parte. «Noi siamo sempre stati gran-

di esportatori - puntualizza il presidente di Apo Conerpo -: di fronte a una carenza di prodotto, ci aspettavamo un aumento dei prezzi. Invece sono arrivate pere dalla Turchia e dalla Bulgaria, che non a caso ora ritroviamo sugli scaffali dei supermercati».

E ancora: nel Ferrarese c'è l'incognita sulle carote, mentre in Romagna tremano migliaia di ettari di barbabietole da seme. «In questi giorni si sta programmando la campagna dei pomodori - continua Vernocchi -: è difficile fare stime percentuali sul calo, ma vuoi la mano d'opera, vuoi la scarsità d'acqua, si sta discutendo sul prezzo. Queste sono colture che si avvicinano a 10mila euro per ettaro, richiedono investimenti importanti. Per gli agricoltori il gioco non vale più la candela».

Soffrono soprattutto le colture che richiedono un uso idrico maggiore, con la scelta degli agricoltori di votarsi, ad esempio, alla coltivazione di cereali

(+15-20%) e mais. Le criticità principali sono 'clima pazzo' e carenza di mano d'opera, poi c'è tutto il tema dell'utilizzo degli agrofarmaci, su cui si attendono direttive comunitarie più chiare. «Incombono alcuni delicati dossier, fortemente connotati dal punto di vista ideologico, che andrebbero a ridurre drasticamente l'utilizzo dei fitofarmaci - sottolinea Vernocchi - «Le progressive limitazioni all'utilizzo di sostanze per la difesa delle colture e l'impossibilità di poter far ricorso ad alternative avranno come conseguenza un inesorabile calo produttivo e un impoverimento complessivo della ricchezza della nostra biodiversità, che dovrebbe invece rimanere un vanto assoluto del nostro paese, visto che l'Italia annovera qualcosa come 350 specie vegetali coltivate, contro meno di 30 dei Paesi del Nord Europa».

Da qui, la richiesta di «istituire un fondo che possa essere utilizzato per agire rapidamente sulla liquidità delle imprese e delle cooperative e OP ortofrutticole». Basti pensare come in Francia, nelle ultime settimane, sia stato messo a punto un piano di 200 milioni di euro per rilanciare il settore ortofrutticolo. Serve, dunque, «un intervento governativo a tutela del Made in Italy ortofrutticolo».

“Meteo e carenza di manodopera spinge nel fianco, vietato perdere la nostra biodiversità”



Alberto Stefanati
«Siamo sempre i più bravi Ma attenti, così si perde una storia importante»

«Il mercato dei cereali sta cambiando. Perdiamo il 15-20% di mais, ma aumenta la superficie di coltivazione del grano». Alberto Stefanati, presidente dell'OP Grandi Colture Italiane, non nasconde le difficoltà degli ultimi anni, ma racconta i cambiamenti che stanno portando il grano, su tutti, a una rinascita.

Come mai questa inversione?

«L'acqua resta il fattore determinante: se l'agricoltore non ha disponibilità, non riesce a sostenere l'irrigazione, e così cambia tipologia di raccolto».

Quanto sono aumentate le coltivazioni di grano?

«Anche qui siamo sul 15-20%. Sia per il grano tenero, che per quello duro, non si erano mai visti i prezzi del 2022. Anche se va detto che oggi c'è una lieve tendenza al ribasso: arriva la merce dall'estero, e c'è meno consumo, nonostante i prezzi restino interessanti. Chi espianta frutteti, oggi pianta grano e soia».

Perché?

«Così copre i costi di produzione: con la frutta, ormai, ci si rimette...».

E il mais?

«Ne abbiamo poco in Italia. Oggi siamo sui 300 euro a tonnellata, quello brasiliano arriva a 270-280».

Cosa ha influito di più su tutti questi processi?

«Il Covid e la guerra. I cereali prima della pandemia avevano una posizione sottocosto, non si riusciva a coprire le spese. Se si ricorda, durante il lockdown sembravano sparite le farine dagli scaffali...».

Poi?

«La realtà non era quella, mancavano i sacchetti per impacchettarle. Le importazioni finiscono per calmierare i prezzi e allora diventa sconveniente coltivare il mais».

Cosa si può fare?

«Stiamo perdendo la nostra storia: le nostre cooperative da sempre vendono prodotti di qualità eccellente. Ma la qualità costa, non possiamo competere con un euro di differenza sui prodotti da Ungheria, Romania, Serbia».